

Quando esce un amico

di Alex Frongia / Nell'isolamento del carcere rispetto al mondo esterno, non c'è il tempo né il modo per stare da soli. Due detenuti per cella per venticinque celle, un totale di cinquanta detenuti per ogni sezione. Questo sovraffollamento di persone causa un continuo rapporto forzato con tutti gli abitanti della sezione.

Ci si osserva ogni giorno, ci si scruta con l'occhio sempre vigile, per capire chi sia il detenuto chiamato a lavorare questo mese, qual è quello che veste con abiti firmati, chi cucina sempre pietanze gustose, reperite tramite colloquio o acquistate dal sopravvitto. In carcere le differenze economiche tra i detenuti sono enormi e visibili dalle cose più basilari, come gli alimenti, i vestiti, le sigarette. La differenza più grande la crea l'istituto stesso, dando lavoro ad alcuni detenuti piuttosto che ad altri. In mezzo a tutto questo caos e a questa guerra di sopravvivenza, c'è un clima di invidia e di ipocrisia dove è difficile instaurare veri e propri rapporti d'amicizia.

Poche volte però accade quella magia: ti capita di trovare quel detenuto che, per la tipologia di vita, di cultura, di tradizioni e di educazione, aiuta a far nascere quel rapporto sincero di fiducia reciproca. Diventa così la persona che più vedi durante la giornata, la persona con cui passi più tempo forse in tutta la durata della tua esistenza. Si mangia insieme, si prende il caffè, ci si confida. Si parla delle rispettive famiglie e delle mancanze che spesso e volentieri sono le stesse. È bello sentirsi compresi, gioire per le notizie positive e condividere i dolori e gli affanni negativi della carcerazione.

La detenzione fortunatamente è un ciclo: ha un inizio ed una fine. Questa fine, purtroppo, quasi mai corrisponde allo stesso periodo con l'amico/fratello detenuto. Quando per lui

arriva il tanto atteso momento della libertà, in te salgono delle emozioni contrastanti: la gioia, la felicità di vederlo e saperlo felice insieme alla sua famiglia. D'altro canto, però, egoisticamente pensi: "E adesso io rimango qui?" Ci si saluta, ci si abbraccia e si versa qualche lacrima. Qualche minuto di applausi, un colpo al blindo per far rumore e far sentire a tutte le sezioni che sta uscendo un tuo amico, uno che è voluto bene ed è stimato in sezione. La cella viene riempita subito nel giro di poche ore, mentre il vuoto che ti rimane dentro ci mette un po' ad essere colmato.

Nei giorni successivi alla sua scarcerazione lo cerchi, lo pensi, vorresti ritrovarlo in quella cella, dato che l'abitudine ti porta a pensare che lui è sempre lì, come lo è stato per molti anni. I racconti di altri, il parlare di lui, mantengono vivo il ricordo e fanno scappare sempre un sorriso. Il carcere è un luogo brutto, di sofferenza ma nello stesso si possono conoscere davvero le persone, nel loro essere, nella loro totalità bella o brutta che sia. E l'amicizia, quando si crea, diventa come una fratellanza, e anche se non la si può vivere per un determinato tempo, chi l'ha conosciuta non può di certo non accettare che essa è indelebile nel proprio cuore.

L'oblio del carcere

di Piombo /Sono in saletta, assorto nei miei pensieri, e sono in fibrillazione. Mille pensieri si accavallano nella mia mente e frullano nel cervello. In questi mesi ho fatto di tutto per risolvere le necessità che mi riguardano, quelle che richiedevano maggiore attenzione, che andavano seguite, risolte e sbrogiate. Ho fatto tutto ciò che potevo, ho parlato con educatrici, magistrato di sorveglianza, ispettore,

Corte d'appello e ci siamo quasi per la banca. Ho mantenuto la parola data a un amico: gli sono stato accanto fino al suo ingresso in comunità, anche quando gli era stato tolto un anno e sei mesi perché non era con me quella dannata sera. Infine, ho finalmente cambiato sezione.

Finalmente ho ritrovato un po' di pace nei rapporti con i compagni di sezione, mentre nella vecchia erano alquanto altalenanti, in base alle giornate. Ho continuato a tenermi occupato con corsi, impegni vari e ho cercato di risolvere problemi esterni. Sono all'ultimo step a quanto sembra.

Tutto bene direte voi e invece è proprio qui che iniziano i pensieri, quelli che tieni per te, che affronti con te stesso negli attimi di tempo che ti ritagli. Pensieri, a volte pesanti, che ti tolgono il respiro e la lucidità, bloccandoti nel tuo io più recondito, facendo frullare il cervello e attanagliandoti il cuore.

"Quanto dovrò stare dentro?", pensi. Ti eri fatto un'idea, ma – anche se si pensa che in galera vada tutto a rilento perché lì si deve rimanere e si dice che i giorni si susseguano uno dietro l'altro, a volte uguali, a volte diversi – il mondo va avanti e con esso i propri conti e progetti di libertà.

In sezione si ride, si scherza, si vive la vita del carcere come se nessuno avesse pensieri e tutti fossero pronti ad affrontare le giornate, ma non è quella la realtà. Si parla e ci si muove, chi più chi meno, per combattere e superare i propri ostacoli. A un occhio inesperto, alcune persone sembrano in pace col mondo, affrontando il susseguirsi dei giorni con una tranquillità a volte disarmante; come se avessero accettato di vivere in un limbo, mormorando un rassegnato "Si sta bene, per carità!". Io, invece, sto combattendo con tutte le mie forze per non cadere in quell'oblio.

Non voglio che le mie giornate siano così, e a quel punto fanno capolino quei pensieri di cui ho parlato: la paura che i tempi non siano quelli pensati, che si passi qui dentro molto

più tempo, un tempo ancora indefinito, e che, come persona e carattere, non si sia pronti ad accettare passivamente o in pace con sé stessi.

Per indole fatico ad accettare tutto ciò, ma, come detto, il mondo non si ferma là fuori. Pensi agli amici, a quando li rivedrai e a cosa fare per accorciare la tua permanenza. L'avvocato non risponde alle tue domande, restano inevasi i tuoi dubbi che aumentano e attanagliano mente e cuore, mentre ormai è già ora di chiusura e un velo di malinconia si aggiunge alle tue spalle, alla chiusura del blindo. Pensi e ripensi mentre cala la sera, decidi, o meglio ti ripeti, di pensarci domani, cerchi di distrarti cercando conforto nella lettura, nella tv, ma non riesci e allora osservi il muro accanto a te. I pensieri cavalcano nella tua mente e si accavallano ancor di più finché non ti abbandoni tra le braccia di Morfeo. Domani è un altro giorno e si inizia nuovamente la battaglia a denti stretti, a mente lucida, ma dentro di te tutto si muove come un maremoto. Non lo dai da vedere, ma è così l'oblio, comunque lo si voglia chiamare. No, dovrà ancora attendere, io non sono ancora pronto per lui.

Lo spazio in cella

di Pierloredo Fallanca / E si rientra... in cella. Dopo l'aria, l'allenamento, il corso, il colloquio con gli avvocati e con i familiari, alla fine, sempre in cella torniamo noi carcerati. Ed ecco, iniziamo il tour. Appena entri, hai subito il tavolo, il fedele tavolo dove scrivere, studiare, cucinare, mangiare. È multi-funzione, altro che quelli dell'Ikea. Il tavolo va perfettamente a incastro tra lo stipite del blindo e gli armadietti dove riporre i vestiti. Gli armadietti sono staccati da terra di 20 o 30 cm, e coprono più o meno una dimensione di mezzo metro quadro comprendendo anche il

dirimpettaio del tavolo, il termosifone che, sempre staccato da terra, lascia un misero spazio di massimo 40 centimetri di passaggio all'entrata della cella. **Ricordiamoci questo dato di spazio incalpestabile, mezzo metro quadro**, perché sarà importantissimo in seguito.

Se poi ti va bene, sempre sullo stesso lato, ad incastro tra gli armadietti e la branda, fissata a terra e non removibile, ci entra lo sgabello, così guadagni un po' di spazio per camminare nel "salone" della cella. Salone che è composto dalle 2 splendide brande di ferro, stile Poltronesofà, che si distanziano, ad essere generosi, di circa 1 metro l'una dall'altra. E lì in mezzo ci incastri il tavolo, di lato, un po' di sbieco, in diagonale, così ci entri tu, ci entro io, ed anche l'altro per un caffè.

Per guadagnare spazio, ovviamente, tocca alzare il materasso di spugna ed appoggiarlo contro il muro nel corso della giornata, per metterci sopra i cestini vari, che sono le credenze ed i comodini portatili dei detenuti. Ma quando ti chiudono a chiave la sera, il materasso dovrai pure abbassarlo per dormire, e allora daje de Tetris per capire dove passare per andare al bagno. Percorsi complicatissimi stile labirinto, dove diventi il mitologico Teseo e usi il filo d'Arianna per andare al bagno. Bagno che ha la sua porta a 20 cm dalla branda opposta al lato del tavolo, e che restringe la stanza fino a ritornare di fronte ai nostri armadietti.. e ci siamo. È finita la cella, siamo tornati all'entrata-strettoia tra tavolo e calorifero. Per fortuna che non contano i metri quadri per andare in bagno: potrebbe essere un'arma a doppio taglio.. e semmai domani decidessero che per fare i propri bisogni bastasse mezzo metro quadro, t'immagini che angoscia? E sì, perché **se ci bastano 3 metri quadri per vivere dignitosamente, chissà quanto grande dovrebbe essere un bagno dignitoso..**

Tutti i giorni, da anni oramai, si sente parlare della situazione esplosiva nelle carceri, del caldo insostenibile,

dei suicidi, del sovraffollamento. Già, e cosa sarà mai sto sovraffollamento? Ah sì, una cosa per la quale l'Italia è stata condannata più volte dalla Corte Europea dei Diritti dell'Uomo per "trattamenti inumani e degradanti" nei confronti dei detenuti.

L'8 gennaio 2013 la CEDU accoglieva il ricorso di alcuni ex detenuti delle carceri di Busto Arsizio e Piacenza, ristretti in tre metri quadrati e mezzo di cella a testa, e a maggio 2013 veniva respinto il ricorso dell'Italia. Per evitare ulteriori risarcimenti e non certo per rispettare i diritti dei detenuti, è arrivato così il decreto legge 26 giugno 2014 n. 92, la cosiddetta "Torreggiani", che stabilisce un risarcimento ai detenuti che hanno subito condizioni di abnorme sovraffollamento o altri trattamenti contrari al senso di umanità. Risarcimento che può consistere anche in un giorno di liberazione anticipata ogni 10 giorni vissuti in condizione di sovraffollamento.

All'oggi, i parametri sono a ribasso. **La giurisprudenza è passata da 3 metri e mezzo quadri a 3 metri quadri per una vita dignitosa, escluso il bagno.** Inoltre, per evitare di sborsare soldi ci si inventa la Sorveglianza Dinamica: non sei più in cella rinchiuso, per fortuna, ma se esci 8 ore (tra aria e socialità), non ti spetta il sovraffollamento. Certo, perché la notte per i carcerati non conta, dopo un certo orario il carcere chiude, e con esso anche i diritti di chi vi è recluso.

Nel 2025, cos'è cambiato? Nulla. **I tassi di sovraffollamento sono al 130%, i suicidi corrono veloci,** forse anche quest'anno ci si iscriverà al guinness world record e dei provvedimenti deflattivi del governo neanche l'ombra. Per non dimenticare la dignità che ci viene tolta, noi detenuti proviamo a chiedere ciò che la legge può concederci, ovvero risarcimenti o giorni di liberazione anticipata per il tempo passato in condizioni disumane e degradanti.

Premettendo comunque che la sola metratura non è ovviamente

vincolante sulla decisione di condizione di umanità, sfido chiunque a dire che 3 metri quadri siano umani e sopportabili per vivere 3, 5 o 10 anni insieme ad un altro compagno di sventura. Ma andiamo avanti.

A Bologna a quanto pare la magistratura di sorveglianza ha misurato con un righello astratto, immaginario, le nostre celle, quelle dove viviamo, speriamo, sogniamo, soffriamo. Hanno detto che sono di 10 metri quadri. A me non pare. Ma anche volendo concedere il beneficio del dubbio, con funambolici calcoli, a quanto pare abbiamo 6,20 metri quadri calpestabili, vivibili, escludendo brande ed armadietti. Na villa praticamente. Per 2 persone, fanno giusti giusti 3,10 metri quadri di spazio vivibile in cella a testa. Un calcolo a puntino, tanto chi si mette a controllare quei 10/20 centimetri in più? Hanno ovviamente considerato anche quel famoso mezzo metro quadro che possiamo sfruttare solo facendo yoga o giocando a twister. Ma se nel calcolo sottraessimo quella superficie incalpestabile, ovvero quella sotto agli armadietti ed al termosifone, cosa ci rimane? Poco e niente. C'è anche chi scrive nelle sentenze che i detenuti hanno la possibilità di decidere se mettere le brande una sopra all'altra e creare così un letto a castello per guadagnare spazio. Magari chi scrive pensa che abbiamo le chiavi per svitare i bulloni con cui le nostre brande sono inchiodate a terra, e soprattutto che siamo nella posizione di decidere... Quando entri in carcere, ti mettono nella cella e lì devi stare: o letto a castello, o 3 brande, o due per terra, non sei di certo tu a deciderlo.

Allargando la visione, l'orientamento della magistratura di sorveglianza a quanto pare negli ultimi anni ha sempre più un'ottica di restringimento dei diritti, in coerente andamento con la crescente necessità di un riflusso autoritario che sfocia in un diritto penale del nemico.

In realtà il magistrato di sorveglianza dovrebbe vigilare sui nostri diritti, ma.. chiedi la Torreggiani? Non te la diamo perché per 0,10 metri quadri non rientri nei parametri

dimensionali. Chiedi i permessi con date fisse e hai pareri favorevoli? Non ti rispondiamo, così non dobbiamo inventarci rigetti insensati. Chiedi la semilibertà e nella pratica hai un articolo 21? Non è un problema nostro, seguiamo il piano trattamentale. Chiedi l'affidamento al lavoro sotto i 4 anni? È presto dai, te lo diamo quando ti mancheranno 1 o 2 anni. C'è sempre una risposta, che pare trovare un ago in un pagliaio, continuamente al negativo, con motivazioni scarse e spesso prive di senso, con cui ti arriverà il rigetto, o forse non ti arriverà proprio. Spesso pare che più che tutelare i diritti, li neghino. E in tutto questo, chi ci tutela? A chi dovremmo rivolgere i reclami per quello che non va nella carcerazione? Forse a chi ci prende le misure dei metri calpestabili durante la carcerazione?

E allora no, così non va. E allora, non lamentiamoci se il numero dei suicidi corre veloce, se il sovraffollamento non diminuisce, **se di 60.000 detenuti almeno un terzo potrebbero essere in misura alternativa ma rimangono a marcire in carcere**. Perché la nostra dignità non può essere misurata in centimetri, metri o chilometri.

E Nordio buttò via la chiave

di Giulio Lolli / Da circa trent'anni, con l'avvento di Manipulite, la verità giudiziaria è stata sostituita da processi sommari condotti da giornalisti e opinionisti i quali, amando suonare il piffero di pubblici ministeri con l'incanto della manetta facile, hanno distrutto centinaia di vite e carriere. Il Governo Meloni sembrava voler porre rimedio agli eccessi mediatico-giudiziari del passato, attraverso l'approvazione di una legge che limita la pubblicazione delle intercettazioni e delle ordinanze cautelari. In realtà la poderosa macchina

mediatica di cui dispone l'attuale esecutivo (Rai, Mediaset, Gruppo Angelucci, Mondadori ecc.) continua oggi a condannare e assolvere, facendolo non più per simpatia, antipatia o guadagnare share, ma univocamente in base all'appartenenza politica dell'imputato di turno. Se quest'ultimo è un politico di centrodestra, o fa parte di una categoria cara a quell'area (burocrate o impresario legato al governo, membro delle forze dell'ordine, vendicatore, possibilmente armato, di reati subiti ecc.) sarà inesorabilmente una vittima delle toghe rosse; se invece è un politico o un appartenente ad una categoria vicino alla sinistra (attivista delle ONG, immigrato, manifestante, disoccupato, fuori gender classico, detenuto), sarà un pericoloso delinquente che deve marcire in una cella.

“Buttare via la chiave” rappresenta, infatti, il picco elaborativo sulla questione penitenziaria partorita da buona parte di quella classe dirigente che l'attuale esecutivo ha nominato per gestire l'Amministrazione penitenziaria, il più icastico dei quali è il sottosegretario con delega alle carceri Andrea Delmastro. Il mega giustizialista che gode nel vedere mancare il respiro ai detenuti, ma non si dimette nemmeno dopo essere stato condannato (nuovamente visto che lo era già stato per guida in stato di ebrezza) a 8 mesi di reclusione e un anno di interdizione dai pubblici uffici per violazione di segreto d'ufficio.

Se i vari guai di Delmastro sono l'ennesimo imbarazzo per il Governo Meloni, la fuga di Andrea Cavallari, il giovane condannato a 11 anni di reclusione per i fatti di Corinaldo, che ha fatto perdere le sue tracce durante un permesso concesso per discutere la laurea, rappresenta il caso perfetto sia per avvalorare la tesi del “devono marcire in carcere” (che proprio per essere semplicistica tra semplicismi viene accolta anche dalla maggior parte dell'opinione pubblica), sia per attaccare la magistratura. Intere trasmissioni televisive e titoli dei giornali sono stati dedicati a massacrare la

Magistratura di sorveglianza (e a catena educatori, criminologi e, ovviamente, i detenuti) che ha osato sbagliare uno dei circa 30.000 permessi positivamente finalizzati annualmente in Italia, i quali contribuiscono concretamente a rendere più sicuro il nostro Paese.

Perché è questa la verità che il Governo Meloni, tutto ordine e sicurezza, tiene deliberatamente nascosta all'opinione pubblica: torna a delinquere il 69% di chi sconta la pena interamente in carcere e solo il 15% di chi lavora all'esterno o ha usufruito di benefici e misure alternative. Dati dirimenti che anche la RAI – emittente di Stato cui spetta il compito di mettere al corrente gli italiani di molte cose delle quali sono in genere digiuni – ha mai divulgato.

Ancora peggio della vuotaggine mediatica è riuscito a fare l'ondivago ministro Nordio, che solamente due anni fa chiedeva ai magistrati di “lavorare per superare una visione carcerocentrica della pena” e oggi avvia un'istruttoria contro un magistrato che ha semplicemente seguito le sue stesse indicazioni oltre che le direttive dell'Ordinamento penitenziario. Pochi giorni prima, sempre presso l'Alma Mater di Bologna, un giovane ergastolano aveva discusso la sua tesi di laurea libero come Cavallari; un fatto che nessun giornalista aveva rimarcato anche perché non era stato né il primo né, si spera, l'ultimo.

Viene infine da chiedersi quali feroci ispettori verrebbero inviati dal Nordio che ha permesso al torturatore libico Al Masri (del quale chi scrive è stato vittima e testimone chiave presso la Corte Penale Internazionale) di essere liberato e ritornare trionfante su un volo di Stato in Libia insieme a tre dei suoi peggiori sgherri; dal ministro che ha appena affermato, in riferimento al caso Cavallari, che la certezza della pena, un dovere per le vittime, “è diventata una astrazione metafisica”.

Qualunque cosa essa sia, è ciò che hanno ricevuto le donne e gli uomini attualmente nelle mani di Al Masri, che avrebbero potuto godere di un barlume di speranza se Nordio avesse agito

come fanno, a volte anche sbagliando, centinaia di magistrati di sorveglianza ogni giorno: con dignità, onore e rispetto della Costituzione nella quale, come ricordato dallo stesso Nordio prima del caso Cavallari, la parola carcere non esiste.

La nuova (e provvisoria) sezione giovani adulti

di Igli Meta / Da alcuni mesi, nell'istituto penitenziario di Bologna sono stati trasferiti alcuni giovani adulti (di età compresa tra i 18 e i 25 anni) nel tentativo di diminuire il sovraffollamento presente nei vari istituti minorili del paese. Questa decisione risulta poco comprensibile, poiché anche nelle carceri per adulti la popolazione supera la capienza regolamentare, specialmente qui alla Dozza, dove si è scelto di spostare in via provvisoria questi giovani.

Noi detenuti adulti non possiamo incontrarci né svolgere alcuna attività insieme a questa nuova popolazione di detenuti. Infatti, per evitare il contatto, sono state adottate misure che hanno complicato ulteriormente la vita quotidiana di chi era già recluso in questo istituto, agenti compresi. Tuttavia, capita di vederli e, a volte, di scambiare qualche parola.

Quando mi trovo nelle vicinanze dell'area in cui sono collocati, la curiosità mi spinge a fermarmi e a osservare come trascorrono le loro giornate, cercando di capire quale trattamento differente rispetto al nostro vi sia.

Innanzitutto, bisogna sottolineare che in un primo momento i reclusi erano solo una decina, fino a raggiungere un numero massimo di trenta. Questo numero è molto basso, considerando che i due reparti dove adesso sono collocati prima ospitavano cento detenuti. Quindi, mi viene da dire, che senso ha

scuotere l'intero sistema se alla fine si trattava di un numero così limitato di persone?

Anche gli agenti che vi operano, nonostante il numero contenuto di detenuti, sono molti di più rispetto a quando in questi reparti vi erano gli adulti. Per quanto riguarda gli agenti di polizia penitenziaria, mi ha subito colpito che all'interno dell'area riservata ai giovani adulti non lavorano solo assistenti uomini, ma anche donne. Da noi raramente si possono vedere donne che prestano servizio.

Ciò che però lascia senza parole è il rapporto che c'è tra i detenuti e gli agenti di polizia penitenziaria che operano in questo reparto della Dozza. Vedere gli agenti giocare a calcio con i giovani detenuti, facendo delle sfide su chi fa più goal o para più rigori, è qualcosa di anormale per noi. Oppure osservare che durante l'ora d'aria un detenuto gioca a pallavolo con l'assistente è inimmaginabile per chi ha commesso il reato da maggiorenne.

Scene del genere, oltre questa rete che ci separa, non si vedono. L'approccio degli agenti con i giovani, rispetto agli adulti, è completamente differente. Questi piccoli episodi mi fanno capire che anche i trattamenti sono molto diversi rispetto al nostro regime.

Bisogna sottolineare che i giovani collocati provvisoriamente, anche se pochi, si rivelano molto problematici. Infatti, quotidianamente si sentono urla e sbattimenti di porte, oltre a mostrare comportamenti caotici.

I ragazzi sono seguiti continuamente, a differenza degli adulti, da tanti educatori e mediatori culturali. In particolare, quest'ultima figura è molto presente, addirittura più degli educatori stessi. I mediatori culturali stanno tutto il giorno con i ragazzi, affiancando e dando un grande ausilio agli agenti. Essi gestiscono spesso anche situazioni di tensione e dibattiti. Il loro rapporto con i ragazzi ricorda quello tra un genitore e i suoi figli oppure il rapporto tra amici. Insomma, un ruolo veramente essenziale, perché laddove le competenze degli agenti finiscono, subentra la figura dei mediatori. Inoltre, questa figura è molto importante perché la

quasi totalità dei ragazzi è di origine straniera.

Nonostante la realtà positiva in cui si trovano, i giovani ci confidano – nei brevi scambi di parole – di non trovarsi bene nel luogo in cui sono collocati. In alcuni casi, ci dichiarano che vorrebbero addirittura essere trasferiti nel carcere per gli adulti. Affermazione quest'ultima molto preoccupante, che dovrebbe far riflettere gli operatori penitenziari.

Anche i volontari sono molto presenti. A differenza delle carceri normali, nel reparto dei giovani adulti entrano anche nei giorni festivi, proprio per far sentire loro una sorta di presenza continua e non farli sentire abbandonati. La presenza costante dei volontari nel reparto dei giovani adulti è un importante fattore di sostegno per i ragazzi, perché fornisce loro occasioni di svago e contatto con la comunità esterna.

Elucubrazioni estive

di Andrea Zanini / Eccomi qui sono sdraiato sulla mia branda minuscola, oppresso da una canicola ingestibile e con il caldo che porta un torpore che mi pervade tutto. Allora la mia mente comincia a spaziare nei ricordi sia affettivi, che morali e di vita vissuta. penso a una frase di Mark Twain: "Il pericolo non viene da quello che non conosciamo ma da quello che crediamo sia vero e invece non lo è".

Quando sono entrato in carcere ormai quindici mesi orsono – prima e sicuramente ultima volta – avevo un'opinione del carcere totalmente diversa. Lo credevo un luogo repressivo in quanto privo di ogni libertà. In realtà mi sono ritrovato in una situazione molto diversa. L'unica vera mancanza è la negazione della libertà, il fatto di dover vivere tra quattro mura e di dover trascorrere tutti i giorni praticamente uguali. Inoltre, la burocrazia carceraria è obsoleta, lenta e

assolutamente inefficiente.

Quello che qui aiuta chi, come me, è una persona estroversa e comunicativa, è la conoscenza con altri detenuti, tutti diversi e con una vita e problemi unici. Ho quindi imparato che il male non è relegato a questo posto o attribuibile solo a una persona o a categorie di persone.

Porterò con me questa esperienza quando uscirò, e sicuramente ciò mi farà osservare con occhi diversi il mondo, le persone, la società. Concludo questa mia elucubrazione con una frase di Confucio: “Non servono gli occhi per vedere la giusta via”.

Indovina indovinello

Salve, sono una prof. di scuola superiore e voglio proporvi un quiz: dovete indovinare dove insegno.

Primo indizio: la mia classe è multietnica, in quanto ci sono studenti provenienti da ogni zona d'Italia; magrebini, asiatici, balcanici, sudamericani... Mi direte che è una scuola del Nord Italia, in quanto nel Meridione la maggior parte degli studenti sono autoctoni...Esatto!

Secondo indizio: la mia classe è formata da studenti la cui età va dai 20 ai 70 anni; non faccio colloqui con le loro famiglie; non sono assidui nella frequenza perché spesso devono lavorare; non assegno mai compiti “per casa” e non uso le TIC... Mi direte che si tratta di I.D.A. (acronimo di Istruzione Degli Adulti)...Esatto!

Vi avviso in anticipo... Adesso la situazione si complica!

Terzo indizio: i miei studenti pernottano nell'edificio in cui è ubicata la scuola, ma sono spesso in ritardo perché devono aspettare l'orario di apertura delle loro stanze... Sbagliato: non è un collegio!

Quarto indizio: ogni anno scolastico è sempre un'incognita perché non so se li ritroverò a scuola... Anzi può accadere che "spariscono" perché cambiano "location" o status giuridico... Sbagliato: non è abbandono scolastico!

Quinto indizio: a fine giornata vanno nella loro camera e non escono più; stessa cosa a fine anno scolastico: non possiamo mai fare nessuna festa "fuori" dalla scuola... Sbagliato: non hanno la sindrome di Hikikomori!

Siccome avete esaurito i tentativi a disposizione, vi svelo che si tratta della "scuola carceraria" presso la Casa Circondariale "Rocco D'Amato" di Bologna o se preferite chiamatela pure carcere della Dozza che è il nome con cui tutti la conoscono sebbene ne ignorino – senza offese, è inteso nel senso etimologico del termine – le condizioni di chi la popola e le attività che all'interno di essa si svolgono.

In queste settimane il binomio istruzione-carcere nella Dozza ha avuto rilevanza mediatica, ma non con accezione positiva perché fanno più "rumore" le notizie negative.

Non ho la presunzione di voler convincere nessuno che la scuola in carcere sia "come tutte le altre" e che l'istruzione carceraria debba essere per forza il trampolino per un reinserimento sociale.

Posso solo esternare la mia esperienza e dire che questi studenti scelgono volontariamente di venire a scuola per le più disparate motivazioni intrinseche e che ogni minuto trascorso con loro è uno scambio umano e culturale interpersonale senza eguali.

Al carcere non ci si abitua mai: cancelli che si chiudono sbattendo alle tue spalle, corridoi lunghi sempre popolati, soffitti bassi, telecamere ovunque e luci sempre accese... Eppure quando si entra in classe succede una specie di magia: l'ambiente angusto lascia il posto agli studenti che per prima cosa ti chiedono "prof. come stai", segno di rispetto e di

riconoscenza verso chi li guarda negli occhi senza pregiudizio, ma con la sola voglia di riuscire a fare scuola normalmente!

In realtà anche io scelgo volontariamente questi studenti “speciali”, sono orgogliosa dei loro progressi, sono soddisfatta quando arrivano al giorno del diploma, sono stupita quando li vedo scrivere su quell’unico quaderno che raccoglie tutte le materie, sono appagata quando ricordano nozioni che risalgono perfino all’anno scolastico precedente... Sono tutte piccole cose, ma importanti per il contesto di riferimento e... come i nostri avi latini ci hanno insegnato “importante” vuol dire portare dentro, perché ogni mio singolo studente, presente e passato che esso sia, ha per me un proprio peso che auspico possa diventare un futuro valore sociale, magari anche grazie alla scuola in carcere!

Scuola del non obbligo

di Alex Frongia/ Durante la mia carcerazione ho avuto l’onere e l’onore di frequentare la scuola superiore. In questi anni ho avuto la possibilità di confrontarmi con numerosi insegnanti, con molti compagni e ho avuto l’occasione di apprendere nuove nozioni. L’iscrizione a scuola è stata del tutto volontaria, in quanto nessuno ti obbliga a frequentarla.

Nel percorso di trattamento sono poche le attività a disposizione del detenuto ed è ben noto che la cultura non sempre paga. Infatti in carcere la popolazione detenuta preferisce fare dei corsi o delle attività lavorative remunerative, piuttosto che dedicarsi all’istruzione che non ti offre un compenso mensile. Però ti arricchisce come persona e accresce il tuo livello culturale con titoli spendibili un

domani nella società.

Per via del precariato, che colpisce il ministero dell'istruzione, anche la scuola in carcere soffre l'obbligato turn over che gli insegnanti e di conseguenza gli studenti sono destinati a subire.

Il detenuto-studente ha bisogno di creare con il proprio insegnante un legame di fiducia, un rapporto di affetto, di stima e di sincerità. Da lì inizia la magia dell'insegnamento e dell'apprendimento delle varie materie. Purtroppo quando finisce l'anno scolastico ci si saluta con tristezza, sapendo già che il nuovo anno scolastico cambierà quasi interamente lo staff dei professori. L'anno successivo sarà da creare, da ricostruire, da reinventare. L'arrivo dei nuovi insegnanti è spesso un momento traumatico, soprattutto all'inizio dell'anno.

I pregiudizi sul carcere e verso le persone che ci vivono sono tanti, e questo condiziona la società e chi ne fa parte. Non è facile vedere una professoressa bardata fino al collo nel mese di ottobre, quando ancora le temperature sono alte, e non sentirsi a disagio. Vedere i suoi occhi stupiti nel constatare che siamo tutti vestiti diversi e non con il completo a righe. Nel sentirci parlare di cucina, o di sport, sì proprio come le persone normali, perché lo siamo, siamo persone normali.

Quando questi timori iniziali vengono superati arrivano i risultati, e a fine anno quando ci si saluta, scappa anche qualche lacrima.

Perché alla fine anche in questo brutto posto c'è del buono e ci si vorrebbe continuare a vedere, ma le sbarre dividono e non uniscono. Ed ora che sono arrivato alla fine, provo sensazioni miste: quella della felicità per aver raggiunto l'obiettivo, e quella della tristezza per non poter più vivere quello che di bello ho trascorso in questi anni a scuola.

L'unica cosa che posso fare è portare con me il ricordo e la gratitudine per quegli insegnanti che hanno creduto in me come studente, come persona e non come detenuto.

Chi siamo noi? Giallo Dozza Bologna Rugby!!!

Finalmente, possiamo dire: VIA! Oggi è il 17 maggio 2025, ed è arrivato il momento che tutta la sezione I° D aspettava impaziente: si torna in campo, dopo più di 11 mesi, esattamente dopo 330 giorni. 330 lunghissimi giorni senza partite di rugby per i detenuti del Giallo Dozza Bologna Rugby. L'ultima partita infatti si è giocata il 22 Giugno 2024, ed era stato il test match contro i "Cinghiali Del Setta Rugby", squadra di rugby amatoriale bolognese che milita nel Campionato Uisp. Partita stravinta sul campo. Ed oggi, altro test match: sempre contro i Cinghiali, e si gioca per il Memorial Marco Gardenghi, giornalista scomparso nel 2023.

Vi direte: cosa sono i test match? Sono le partite non ufficiali nel rugby. Infatti, nel rugby, non esistono le amichevoli. Le partite, tutte, si giocano fino all'80esimo minuto, senza risparmiarsi, e senza avere pietà per l'altra squadra anche se il risultato è già certo, perché è solo giocando sempre al 100% che si rispetta davvero l'avversario che si ha di fronte.

Ma oggi è un'altra storia. Sarà dura, durissima, non come l'anno scorso. Anche perché dall'anno scorso, tante cose sono successe: molti ragazzi per fortuna sono usciti in libertà, sono stati trasferiti in altri istituti o al reparto dei semiliberi, il progetto ha vacillato e la squadra non si è iscritta al campionato, in quanto non si sono trovati i sostituti nell'immediato. Gli allenamenti sono ripartiti solo a fine ottobre, con una situazione paradossale in sezione: metà rugbisti, metà nuovi giunti a causa del sovraffollamento. L'allenatore per mesi è stato il detenuto che da oltre 10 anni

è nella squadra di rugby, quello con più esperienza in campo, e che si è dato disponibile a fare da traghettatore fino all'arrivo del nuovo coach, che è con noi solo da metà febbraio. E nonostante tutte le difficoltà, i tanti nuovi giocatori, la poca esperienza, alla fine ci siamo. Siamo qua, oggi è il nostro giorno. Si scende in campo con grinta, cuore e testa.

La giornata è strana ed inizia in modo diverso per i componenti della squadra. C'è chi dorme fino all'ultimo, chi si sveglia presto e mangia a orari improponibili per evitare pesantezza in campo, chi alle 10 sente la musica per caricarsi, chi cerca silenzio e concentrazione, chi è già pronto con i vestiti da gioco alle 8:30. Ognuno ha i suoi rituali, e più si avvicina il momento tanto atteso, più la tensione sale e ci si inizia a caricare a vicenda: parte il momento delle fasciature varie, tipo le legature per i saltatori in touche oppure chi si benda il ginocchio tipo mummia faraonica per evitare che parta il menisco, chi si incerotta la testa a mò di rambo per incutere timore all'avversario. Daje Giallo Dozza, daje! Chi siamo noi? Giallo Dozza! E già dalla sezione rimbomba il nostro motto.

Arrivano le 13. Si scende al campo, che è stato preparato a puntino per la partita. I nostri che non potranno giocare per infortunio o scelta tecnica già dal venerdì mattina hanno fatto un lavorone per prendere le giuste misure del campo, tirare le linee dell'area di meta, di metà campo, dei 22, dei 15 e 5 metri per la touche, ed hanno fatto i buchi per i pali e le bandierine. L'anno scorso era più semplice: c'era già la traccia, bastava ripassarci sopra ogni due settimane. Dopo quasi un anno di non utilizzo, il campo è praticamente da fare nuovo: ma il nostro team è efficientissimo. Ed è bellissimo dopo un anno rivedere il campo addobbato per il test match. Siamo ancora più carichi! Dai Giallo Dozza, dai! Ci finiamo a preparare, ed andiamo in campo per tastare il terreno, toccare i primi palloni, fare i primi passaggi. Campo perfetto: per

fortuna ha piovuto giovedì sera, e quindi è più morbido. Fare e subire i placcaggi col campo duro d'estate, non è il massimo.

Ed infatti il rugby è uno sport invernale, si lotta nel fango, ma sempre nel rispetto delle regole, degli avversari e soprattutto dell'arbitro. A differenza di altri sport, se appena ti toccano cadi giù e fai sceneggiate, probabilmente è il tuo stesso coach a mandarti in panchina; inoltre non ci si lamenta per le decisioni arbitrali né si parla con l'arbitro. Può parlare, eventualmente, solo uno, solo il capitano, pena calcio di punizione contro e cartellino giallo.

Comunque, ci siamo: arriva il coach, briefing veloce, parte il riscaldamento di un'oretta. Poi torniamo in palestra e c'è la consegna delle maglie, oggi con gli ospiti, ovvero i colleghi del giornalista Marco Gardenghi che sono stati invitati dalla società. Finiamo di vestirci con maglia, pantaloncini e calzettoni da gara e siamo impazienti di giocare, ma purtroppo ancora l'altra squadra non è arrivata. Lungaggini burocratiche all'entrata e controlli accurati, è anche questo il rugby in carcere per chi viene da fuori. Siamo impazienti, scalpitiamo, entriamo in campo in ritardo e finalmente, pronti! Saluto reciproco con l'altra squadra (e per Giallo Dozza hip hip: hurrà / e per i Cinghiali hip hip: hurrà), ci schieriamo e drop iniziale: comincia la partita.

Sul campo la battaglia è senza sconti, ma nonostante i tanti nuovi (6 su 15 nella formazione iniziale, più gli altri in panca), la prestazione è davvero buona. Per essere la prima volta che giochiamo insieme, la partita che dura un'oretta (al posto dei soliti 80 minuti), finisce 3 mete a 2 per gli ospiti, ma i nostri dimostrano coesione e disciplina, grinta e cuore.

La partita è stata piena di sostegno da parte dei detenuti che gridavano dalle finestre, urla di incoraggiamento nei confronti dei compagni di sventura. Sostengono noi che non

abbiamo nulla in più di loro ma che, anche se per poche ore, oggi stiamo dalla parte opposta, e questo non lo dimentichiamo mai. Ed è questo quello che ci serviva. Per rafforzarci, per creare il gruppo, per gasarci e sognare anche un po', perché no. Alla fin fine siamo in galera, però siamo anche giocatori di rugby: godiamocela per una volta. Le piccole cose tecniche le miglioreremo, allenamento dopo allenamento, per arrivare ad ottobre in forma per il prossimo campionato.

Fine partita, foto di rito, premiazioni ed ovviamente... TERZO TEMPO. Nel rugby, a fine partita, si socializza con l'altra squadra, ed è una peculiarità bellissima di questo sport. Prima te le dai di santa ragione in campo, poi appena finisce il match, si mangia e si beve insieme fraternizzando, senza rancori. Il rispetto per l'avversario è massimo: prima, durante e dopo la partita.

Ma sono le 17:30 passate, e per i nostri avversari è ora di uscire dal carcere e tornare a vivere la loro quotidianità in libertà, mentre per noi è ora di tornare in sezione e alla vita di galera. Stanchi, ma contenti di aver dato tutto, e di aver rubato qualche ora di libertà allo scorrere delle lancette della pena.

Per questa giornata, ringraziamo anche la società che da più di 10 anni mantiene attivo il progetto del rugby nel carcere di Bologna. Ma non è finita. Archiviata la partita, testa al 31 Maggio quando avremo un altro test match con i ragazzi del Bologna Rugby, squadra che milita in Serie B. Noi faremo la serie C l'anno prossimo, ma non partiamo di sicuro scoraggiati. D'altronde, tutti lo sanno, in carcere e fuori: Chi siamo noi? Giallo Dozza!

THE GIORNALISTI (RUGBYSTI)

Alex Frongia

Pierloredo Fallanca

Daoudi Saleh

Antonio Lanzetta

Il profumo del letame

di Athos Vitali / Sono detenuto nel carcere della Dozza di Bologna, da otto anni chiuso tra quattro mura di cemento armato, tanto chiuso che quando esco all'aria aperta non la sento nemmeno. Sono nato in un piccolo paese vicino a Bologna e la mia vita è sempre stata all'aria libera, nel podere con gli animali e con il profumo del fieno appena tagliato, o del letame, o della terra appena lavorata. Tutto questo mi manca tantissimo.

Anche il mio paese ha vissuto il cambiamento di tutte le realtà agricole. Negli anni '60 tutti correvano in città per trovare lavoro, chi nella meccanica, chi nel settore edile e le donne in fabbriche come la Perla e la BM; in paese rimanevano solo le nonne che ci rincorrevano con le scope quando facevamo i somari...

Ecco perché appena ci chiudono, alla sera, mi tornano in mente le cose belle e brutte, come accade a tutti quelli che hanno vissuto una vita ormai lunga. E fra queste il mio paesino è sempre presente, sono presenti tutti quelli che conoscevo, perché allora ci si conosceva tutti, mentre adesso questo senso di comunità non c'è più.

La memoria del mio paese è sempre lì, e non evade mai.

Che cos'è l'amministrazione

condivisa? Entra nel vivo il percorso formativo voluto dal Forum di Bologna

Lo scorso 20 maggio alla Sala del Consiglio nella sede della Città metropolitana di Bologna si è svolto il laboratorio sull' "Inquadramento culturale e strategico dell'amministrazione condivisa". Si tratta del primo di [quattro laboratori](#) che si susseguiranno fino a giugno e che costituiscono il nucleo centrale del percorso formativo dedicato all'amministrazione condivisa. Il percorso è promosso da il Forum del Terzo Settore della Città Metropolitana di Bologna, con il supporto del Comune, della Città Metropolitana, di Anci Emilia-Romagna e VolaB0.

All'incontro hanno partecipato più di 30 persone, tra rappresentanti del terzo settore e dipendenti dell'ente pubblico. **Sara Accorsi**, consigliera comunale con deleghe al Welfare e contrasto alla povertà, ha affermato che "fare formazione sul territorio sull'amministrazione condivisa è fondamentale e che il piano economico sociale, un piano che appunto integra le dimensioni economica e sociale, è uno dei punti chiavi dell'amministrazione condivisa".

"Abbiamo bisogno di un cambio di paradigma – dice **Erika Capasso**, delegata alle politiche per il terzo settore del comune di Bologna – noi possiamo amministrare bene solo facendo le cose assieme alle associazioni, ai cittadini e questa collaborazione non riguarda solo i grandi comuni ma anche quelli piccoli".

Francesca Battistoni, presidente di Social Seed, l'agenzia di ricerca che ha curato la formazione, ha invece chiarito che "la coprogettazione non può essere fatta in tre mesi ma che occorre più tempo e per farla è importante la figura del facilitatore, una persona terza che favorisce la relazione tra ente pubblico e terzo settore".

Luciano Gallo di Anci Emilia-Romagna Area Innovazione amministrativa ha invece dedicato [il suo intervento](#) nell'approfondimento di cosa sia l'amministrazione condivisa. Ha raccontato la storia dei rapporti tra pubblica amministrazione e terzo settore degli ultimi 45 anni che ha portato dagli appalti degli anni '80, dove il pubblico aveva un controllo completo, alla co-programmazione dei nostri giorni dove invece la società civile organizzata dovrebbe affiancarsi al pubblico nella formulazione di piani e proposte di politica sociale. Alla co-programmazione fa seguito la co-progettazione, ovvero la formulazione e la realizzazione di progetti che vanno incontro a bisogni sociali specifici. E questi strumenti non si applicano solo nel settore socio-sanitario ma anche in quello culturale, dell'agricoltura sociale, dell'ambiente, della formazione.

















**È uscita la rivista di Ne
vale la pena**

NE VALE LA PENA

APRILE 2025-E SIAMO ANCORA QUA, EH GIÀ

Verso la nostra nuova pace

Enzo Messina

Pace, in latino pax, che deriva a sua volta dalla radice indoeuropea pak-, pag-, ovvero fissare, legare, pattuire, unire, saldare; pax ossia l'esatto opposto di bellum, guerra. Dalla Dozza si possono avere varie percezioni della pace: una, appunto, può essere legata al suo significato latino ed al suo opposto, pace e guerra, pax e bellum.

In carcere ciò che si percepisce al momento rispetto a tutto quello che accade al di fuori di queste quattro mura sicuramente non ci rassicura. L'allarmismo mondiale è lampante per l'acuirsi dei due conflitti regionali che sono sull'orlo dell'allargamento totale e che potrebbero scatenare una nuova guerra mondiale: la pace è sempre più lontana.

Quindi, guardando oltre, il termine pace assume quasi un significato vuoto, inascoltato, e che i potenti preposti a decidere le sorti del mondo non hanno minimamente voglia di mettere in atto arrivando a smussare le posizioni inamovibili: ma quale pace, o pacificazione sociale, in un mondo di guerra?

Se procediamo a cerchi concentrici, avvicinandoci al punto focale, possiamo cercare di analizzare il termine pace immerso nelle situazioni che quotidianamente viviamo qui in carcere. E correlarlo quindi alle nostre relazioni, alla nostra quotidianità, al nostro vissuto, sia con gli altri detenuti che con gli agenti di custodia. Ovviamente quello che noi auspichiamo ogni giorno è il fatto di vivere serenamente le nostre giornate e cercare di instaurare rapporti il più possibile pacifici, sinceri ed al contempo maturi e responsabili con chi è costretto a condividere insieme a noi, malauguratamente, questa nostra estrema vita di sofferenza e privazioni, cercando-

-di smussare ogni e qualsiasi incomprensione che potrebbe creare. Non sempre però è così; gli screzi, i dissidi, i litigi sono dietro l'angolo. Ma è qui che il significato vero e concreto di pace deve farsi strada tra noi detenuti: evitare il più possibile di destabilizzarci tra di noi con atteggiamenti futili e fastidiosi, anche irritanti oserei aggiungere, è la vera sfida alla quale siamo di fronte ogni giorno.



in foto la casa circondariale Rocco D'amato

Ci vuole voglia, impegno, forza di volontà, ma ciò può venire meno in un attimo: una relazione che sta per interrompersi, il trasferimento in un'altra sezione, il trasferimento non voluto in un altro carcere, una chiamata a cui i tuoi familiari non rispondono, un colloquio andato male, un compagno di sezione che travalica il confine tra lo scherzo e lo scherno, arroganza o modi di fare da capetti.

segue pag.2



Il Poggeschi per il carcere



Pellegrini di speranza sulla Via Mater Dei

di padre Marcello / Siamo partiti in 9 da Rastignano lunedì 12 maggio. Piccolo drappello variegato: donne e uomini, ministri ordinati e laici, giovani e anziani e tre persone in esecuzione penale.

Il pellegrinaggio è stato costruito intorno a quest'ultimi, che hanno speso per questa iniziativa 4 dei loro giorni di permesso (un "prezzo" abbastanza alto per chi vive in carcere).

Con noi ha camminato il vicario don Stefano Ottani, a rappresentarci anche la vicinanza del nostro vescovo. Dobbiamo un grazie particolare a don Stefano perché, quando il progetto rischiava di saltare per mancanza di forze sufficienti, ha deciso: «Piuttosto che annullare il progetto, annullo io i miei altri impegni e vengo con voi». Gratitudine anche per don Giulio Gallerani, il "padrino" della Via Mater Dei, e ai giovani volontari suoi parrocchiani, Alessandro e Francesco, che hanno tracciato e guidato il percorso destinandovi alcuni giorni delle loro ferie.

Ci siamo radunati davanti alla statua della B.V. Maria nel chiostro della chiesa dei Santi Pietro e Girolamo in Rastignano e abbiamo raggiunto l'Altare Mater Pacis, dove abbiamo celebrato la messa con lo sfondo di un orizzonte ampio come quello della Chiesa quando celebra l'eucaristia. Schivando un temporale, abbiamo poi raggiunto Casa Karol a Ca' di Pippo, dove alcuni volontari ci hanno offerto e preparato la cena.

Il mattino dopo siamo partiti per il santuario della Madonna delle Formiche, accolti da don Giulio, che ci ha istruiti sulla particolarità di quel luogo dove, per un prodigio della natura, ogni anno le formiche alate si radunano attorno al campanile per il "rito nuziale" nel quale i maschi donano la

vita perché la vita continui nelle femmine che tornano da dove sono venute.

Arrivati a sera a Madonna dei Boschi siamo stati accolti calorosamente e generosamente da p. Francesco. Ci siamo ritrovati davanti al caminetto per il nostro solito incontro quotidiano di riflessione e preghiera e il giorno dopo, prima di partire, abbiamo celebrato l'eucaristia in santuario.

La terza tappa ci ha portati a Madonna dei Fornelli, passando per Castel dell'Alpi, dove abbiamo "preso in giro" il lago, splendido in un giorno di sole.

L'ultima tappa ci ha portati giovedì 15 a Boccadirio, ai piedi della B.V. delle Grazie che per noi è anche la Vergine del Grazie a conclusione del breve, ricco cammino.

Le ragioni di un cammino

Pellegrini di speranza. L'esperienza della reclusione può incoraggiare esiti opposti: può spegnere ogni speranza, tentazione dantesca che ti sorprende già all'ingresso di questo luogo disperante; può spingerti a rinunciare a coltivare aspettative di futuro per risparmiarti il peso della delusione; può alimentare la rassegnazione e la disillusione nel vedere tanti che escono e poi rientrano o nel dubitare che serva a qualcosa mostrarsi "compiante" di fronte alle proposte rieducative del carcere perché dopo tanto tempo e tanta fatica sembra non cambiare niente per te. Oppure può spingerti ad aggrapparti ad ogni speranza, anche la più tenue, come ogni piccola bolla d'aria per chi sta per annegare. Il carcere ti fa diplomare in attesa e speranza, se lo sai affrontare con lo spirito adeguato.

Durante l'"ora d'aria" nei cortili grigi del carcere si fanno dei chilometri girando intorno al perimetro delle mura di cemento, senza andare da alcuna parte. Il pellegrinaggio invece promette una meta. Accettare l'invito a farsi pellegrini di speranza nel giubileo dell'anno santo vuole rispondere al bisogno di dare alla speranza un esito, sapendo che la risposta è laboriosa, è un cammino, con le sue salite e le discese. Nella convinzione che camminando insieme il

cammino è più accettabile e il suo esito più incoraggiante.

Sulla Via Mater Dei

Abbiamo proposto la Via Mater Dei non solo per invocare al nostro fianco la Madre della speranza, santa Maria del cammino, come cantiamo spesso, ma soprattutto perché pregare Maria Madre di Dio e percorrere con lei il nostro cammino di fede e di speranza significa per noi conoscerla anche come Madre nostra. E questo ci aiuta ad alimentare in noi la consapevolezza della nostra dignità di figli.

L'esperienza del carcere può essere molto umiliante. Talvolta sembra che tutto congiuri nel voler farti credere che non vali niente, che non meriti niente, che non hai diritto a niente. Invocare Maria Madre di Dio e Madre nostra significa per noi chiedere che sia nostra "avvocata" nel custodire la nostra dignità, perché nessuna esperienza, per quanto deprimente se non disumana, spenga in noi il senso della nostra realtà di figli di Dio.

Benedetta provvidenza

Voglio riportare alcuni piccoli segni nei quali riconosco "carezze" della Provvidenza che ha accompagnato il nostro cammino.

1. La straordinaria generosità che ci ha accolti e accompagnati, permettendoci di trovare, gratuitamente, pasti caldi e soprattutto calda accoglienza. A compensare le poche spese ulteriori – coincidenza? – alcune persone avevano finanziato il progetto per un ammontare esattamente corrispondente alla necessità.
2. Abbiamo percorso il pellegrinaggio in 10 ma, per una serie di incastri non programmati, non siamo mai stati più di 9 ad aver bisogno del pulmino per i trasbordi. Il che ci ha evitato il perditempo della spola.
3. C'è stato qualche momento di pioggia, ma non ci ha mai disturbati durante il cammino. Solo mentre eravamo in vettura.

Piccoli segni di una benevolenza grande, che promette di accompagnarci lungo i diversi tracciati della nostra quotidiana via hominis.

Sono stato arrestato venerdì

di Igli Meta / Ne avevo paura, ma l'avvocato mi assicurava. Invece è accaduto. Stavo tornando dal lavoro un venerdì pomeriggio e sulla porta di casa i carabinieri mi hanno fermato: "Deve venire con noi in caserma per una notifica". L'ottimismo dell'avvocato non serviva più a nulla.

Passo dalla caserma per la notifica, per sentirmi dire che sono stato raggiunto da un mandato d'arresto e devo essere condotto in carcere.

Sono seduto dentro la macchina dei carabinieri, le sirene suonano senza necessità, da far pensare che l'unico scopo sia quello di trapanarmi il cervello. La volante si ferma davanti a un enorme portone blindato che comincia ad aprirsi lento lento con un suono stridente: per la pesantezza del suo metallo, la scarsa lubrificazione e, soprattutto, per il peso e il ruvido di ciò che rinchiude. La sua lentezza mi concede l'illusione di un istante in più di estraneità da quel mondo che sta per inghiottirmi.

Intorno solo mura di cinta altissime di color grigio. Il cuore accelera per la paura di quello che sta per accadere. Sarà davvero un inferno in terra quello che sto per varcare? Quell'inferno dantesco che ti accoglie con l'invito "lasciate ogni speranza o voi che entrate"? I carabinieri depositano le pistole prima di valicare quella porta; nemmeno loro possono entrare in carcere con armi.

Una volta dentro la struttura i carabinieri mi affidano alla

polizia penitenziaria.

Vado dapprima nell'area dell'accettazione dove vengo immatricolato come nuovo giunto e dove mi vengono poste le domande di rito (nome, cognome, residenza...) e per altri riti: foto segnaletica, impronte digitali... Successivamente passo davanti al medico che mi fa le domande del caso. Per lui sono solo un paziente in più da seguire.

Prima di essere collocato nel reparto detentivo, dove sono ristretti gli altri reclusi, devo sottopormi all'ispezione corporale per evitare che si introducano oggetti non consentiti.

Vengo denudato, ma, come se non bastasse, devo fare alcune flessioni davanti a loro. Ho l'impressione che la mia dignità resti per sempre a terra, anche dopo che avrò indossato i miei vestiti. Cintura, braccialetti, orologio e collane mi vengono tolti. Resteranno al casellario fino alla mia liberazione. Vengo privato della misura del tempo che passa e di quel gesto così abituale e rassicurante di controllare l'ora al polso. Con il cellulare, il portafoglio e i vari documenti di riconoscimento vengo privato della mia identità. Sono diventato un mero numero di matricola.

Nell'ufficio accettazione mi viene consegnato il kit di lenzuola, federa, coperta e insieme a queste anche due piatti insieme alle posate. Ovviamente senza coltello.

Prima di essere ubicato in un reparto ordinario sosterò nella sezione di transito dove sono ristretti tutti i nuovi giunti. La permanenza in tali reparti dura solitamente una settimana, finché si trova una collocazione nei reparti normali.

Sono stato arrestato di venerdì sera. Il carrello della cena è già passato. Ma non è il cibo la mia prima ragione di angustia. Lunedì sarei passato a un contratto a tempo indeterminato. Domani avrei dovuto presentarmi al lavoro per confermare la mia affidabilità. Vorrei informare il datore di lavoro della mia assenza. Anche se temo di aver perso per sempre l'occasione tra le più importanti della mia vita.

Mi sarebbe concessa una telefonata al mio avvocato, ma il suo numero è nella memoria del cellulare, non nella mia. Confido che ci sia una rubrica degli avvocati negli uffici della Matricola.

Con il sacco nero in mano, dove ci sono tutti gli oggetti dati in dotazione dall'amministrazione, seguo l'appuntato che cammina con spensieratezza nei lunghi corridoi con bassi soffitti. In ogni angolo ci sono telecamere, finestre sbarrate e cancelli automatici che si aprono al nostro passaggio.

Fuori è notte. L'agente della polizia penitenziaria apre la cella dove sarò collocato. La luce della cella è spenta, ma è illuminata dalla televisione che è accesa. Il detenuto che è sdraiato sul letto si alza e mi viene incontro porgendomi la mano e presentandosi. È molto accogliente e mi tratta come un vero ospite, facendomi sentire per un breve momento una persona.

Prende il materasso e mi aiuta a fare il letto con uno stile tutto particolare, che poi capirò essere una peculiarità di questo luogo, per evitare che si formino le pieghe.

È tardi. Il mio compagno si è addormentato, ma io non riesco a prendere sonno. Tutto questo non mi sembra vero. I pensieri mi tormentano. Mi chiedo la mia famiglia come sta? Cosa starà facendo? Quando li potrò sentire o vedere? Dentro la mia testa ci sono tante domande a cui non ho una risposta.

Mi giro e mi rigiro, ma niente da fare, non riesco proprio a dormire. Il materasso scomodo non aiuta a prendere sonno. Stavo per addormentarmi, ma vengo svegliato da urla e rumori che provengono dalla cella di fronte. Il trambusto non si ferma finché non arrivano gli agenti.

Il giovane "agitato" dice di star male poiché in astinenza. Si sente aprire la porta e il recluso andare via da qualche parte.

Sento una voce che ripete diverse volte "latte, caffè". Non so se sto sognando, o meno. Mi alzo di sobbalzo, ma non riesco a capire cosa succede e dove sono. Ci metto qualche frazione di

secondo a realizzare che sono in carcere. Il mio compagno di cella si è già svegliato e ha 2 caraffe di latte e caffè nelle mani.

È sabato, fuori dal reparto c'è movimento. Il mio compagno fa colazione e mi dice di mangiare, ma io non ho fame.

Comincio subito a fargli tantissime domande su come funziona in carcere, visto che lui è stato dentro diverse volte. Ciò che mi preme di più riguarda la possibilità di poter vedere o chiamare i miei cari. Lui mi spiega tutte le procedure, ma capisco che non è una cosa immediata. Per poter fare la telefonata si devono compilare alcuni moduli eppoi deve essere allegato anche il contratto telefonico del numero che devo chiamare. Capisco che prima di fare la telefonata passerà qualche settimana, però c'era la possibilità che il mio avvocato o i miei familiari vengano a trovarmi.

Il mio compagno esce all'ora d'aria, ma io rimango in cella ad aspettare che qualcuno mi chiami. Le ore passano ma nessuno arriva. Chiuso in una cella fatiscente, cammino su e giù in uno spazio di pochi metri quadrati.

Una voce alta proviene dalla sezione: "Si mangiaaaa, si mangiaaaa". Qualcun altro ridendo aggiunge "Si mangia e non si paga". Il mio compagno mi dice che è arrivato il pranzo. Erano 24 ore che non mettevo cibo in bocca, però vedendo e assaggiando quella pietanza mi si chiude completamente lo stomaco: la pasta è scotta e non ha alcun sapore.

Al pomeriggio il mio compagno di cella va di nuovo all'aria, e io rimango da solo in cella. Speravo che qualcuno si facesse vivo e mi chiamasse, invece niente. Chiedo informazioni sul colloquio anche all'appuntato in servizio, ma lui mi dice che ormai è tutto chiuso.

Sono preoccupato sulla condizione dei miei figli e di mia moglie. Non potevo avere alcuna notizia di loro.

Il sole cala e un'altra notte si presenta difficile. I pensieri mi tormentano. Cosa penseranno di me i miei genitori? Mi perdoneranno per quello che ho fatto? La mia testa è un

frullato di pensieri negativi. I miei cari mi avranno forse abbandonato?

Non riesco più a trattenere le lacrime e comincio a piangere a dirotto sotto la coperta. Il mio compagno dorme, ma io non riesco a prendere sonno. Di nuovo, il recluso davanti alla mia cella comincia a sbattere forte contro la porta urlando a squarciagola.

Gli agenti dopo qualche minuto si presentano da lui. L'atmosfera si sta surriscaldando, si sentivano oggetti che si rompono. Il ragazzo dice di star male, ma gli agenti rispondono che il dottore era impegnato altrove. Per curiosità scendo dal letto e mi metto vicino alla porta per vedere quello che sta succedendo. Non riescono a tranquillizzarlo. Infine, minaccia di tagliarsi. Infatti, a un certo punto, tira fuori qualcosa, sicuramente una lametta, e comincia a tagliarsi le braccia. Il sangue gli colava su tutti i vestiti. Lui continua a inveire "Ecco così volete voi altri, sennò non riuscite a capire".

Dopo un po' gli assistenti gli aprono la cella e lo portano in infermeria.

I raggi di sole battono sulla mia fronte, fuori è una bella giornata. Il mio compagno di cella mi dice: "svegliati che sono le 10". Penso: oggi è domenica. A quest'ora andavo a fare colazione con mia moglie. Chissà cosa starà facendo lei oggi? Comincio a parlare con il mio compagno di cella e a fargli di nuovo domande. Lui mi dice che di domenica è tutto chiuso e fermo. Non ci sono visite né da parte dei familiari né da parte degli avvocati. Notizia devastante. Un altro giorno senza alcuna possibilità di sentire i miei cari. Il mio compagno mi dice che posso scrivere delle lettere e spedirle. Aggiungendo che lettere ci avrebbero messo almeno 3 giorni per arrivare a destinazione. L'amministrazione dovrebbe assicurarti penna, busta e francobollo. Ma imparerò presto che devo chiedere in prestito una penna per compilare la "domandina" con la quale chiedere che mi venga data una penna... che comunque potrò sperare solo dai volontari o dagli altri

detenuti, insieme alla busta e al francobollo.

La domenica la trascorro a scrivere tante lettere, finché anche i fogli che il cancellino mi dà finiscono. Piego i fogli in quattro e li metto dentro una busta. Imbuco quest'ultima nella cassetta della posta presente all'interno del reparto, sperando che arrivino a destinazione il prima possibile. Imparerò presto che l'avverbio presto non c'è nel dizionario del carcere.

I giorni di Piombo

di Piombo / È un sabato qualunque, un sabato italiano... sono qui a scrivere mentre due detenuti parlano tra loro, sono tanti i pensieri che affollano la mia mente.

Finalmente si avvicina la data dell'appello e non so se sperare in bene, o lasciar scorrere il tutto come se niente fosse, perché se andasse male, sarebbe una batosta enorme; se ci penso troppo si innesca un turbinio di emozioni che faticherei a gestire.

Mi tengo occupato, ma non mi basta più, la mente elabora in continuazione, mi accorgo che quando devo affrontare un problema, anche banale, mentre cerco di risolverlo, perdo sempre più spesso la calma e la lucidità necessarie per affrontare le situazioni con il dovuto distacco.

Non voglio nutrire speranze, o almeno non alimentarle, perché ovviamente spero di uscire, ma non voglio neanche abbandonarmi alla negatività, perché è un modo di essere che non mi appartiene, ma ogni volta che ci penso mi tornano in mente le parole di un compagno di cella col quale ho condiviso i primi giorni di detenzione: "Lascia che il tempo passi, senza aspettativa alcuna, se vi sarà qualcosa di buono, te lo comunicheranno", e così se anche le notizie saranno negative,

non mi farò imprigionare da quel turbinio di emozioni che mi assale giorno e notte, nell'ultimo mese.

Sto contando i giorni che mancano al processo d'appello, so già che non vi saranno novità, anzi sarà quasi sicuramente confermata la pena... ma non riesco ad arrendermi dal combattere tutti i giorni, per trovare una nuova soluzione che mi permetta di uscire... non tanto per me, ma per rivedere la mia bimba, che è il mio cuore e che ho incluso nella mia famiglia, io che non ne ho.

Sto male, sì sto male, pur essendo sempre sorridente e gioioso, cercando di nascondere bene la tristezza per la situazione in cui mi trovo; le lacrime ora sgorgano copiose sul mio volto, per la seconda volta in 9 anni di detenzione, dopo che era successo la prima volta mi ero ripromesso di non farlo mai più.

Mentre scrivo, perché questo vuoto a volte lacera l'anima, vorrei strapparmi il cuore, per non soffrire così tanto dentro; ed allora via che si va, ci si asciuga il viso, si richiude tutto dentro e con un sorriso beffardo si torna a regalar sorrisi al mondo, perché far arrabbiar la gente è facile, ma regalar sorrisi è più difficile e non è da tutti, anche se a farlo, non si direbbe, è chi spesso si sente solo pur stando in mezzo alla gente.